

CARLO FELICE MANARA

La rabbia e le riforme

Estratto dalla Rivista STUDIUM - Anno LXVIII - n. 11 - 1972

O. G. C. - VIA GERMANICO 168/B - ROMA

SI DIREBBE che press'a poco in tutto il mondo la ondata della contestazione e della rabbia giovanile tenda a sgonfiarsi. Non sappiamo se questo fatto sia — in fondo — un bene o un male; forse, nella misura in cui i giovani hanno rappresentaato la *coscienza inquieta del mondo*, questo smorzarsi della loro contestazione non è molto positivo; forse nella misura in cui i giovani, con la loro intelligenza priva di prevenzioni, si sono accorti del fatto che « ... *il re era nudo* » (secondo la immortale novella di Andersen) e con la voce priva di inibizioni lo hanno gridato ai quattro venti, questa stanchezza della loro voce non è del tutto buona.

Quanto di questa tensione sia stato provocato dalla impazienza di prendere le leve del comando, dalla insofferenza del sistema di valori che ha governato la società finora e che questi giovani dicono di voler disprezzare è questione che non vorremmo approfondire qui. Rimane tuttavia davanti alla nostra coscienza il compito grave di profittare della pausa per rimeditare sul passato e per sforzarci di progettare una azione per l'avvenire. E' chiaro che tale azione non deve essere rivolta a rendere più efficiente quella che i giovani hanno chiamato « la repressione » né a rendere più saldo il « sistema » contro il quale essi hanno gridato, e che si è rivelato molto più forte di quanto essi non pensassero. Forse la stanchezza e la delusione dei giovani sono la prova del fatto che il « sistema » ha ottenuto su molti di loro proprio quella vittoria che essi esecravano: li ha incorporati, li ha assimilati, li ha fagocitati, ha iniettato in loro il microbo della assuefazione alla ingiustizia, della ricerca della carriera e dei comodi materiali, della sicurezza e del benessere borghese. Se questo è vero, la vittoria del « sistema » ha costituito la conferma del dubbio (avanzato da varie parti) che tutto questo rivoluzionarismo urlante fosse soltanto una manife-

stazione di irrazionalità violenta, avente una genesi piccolo-borghese, così come la ebbe il fascismo ai suoi tempi. Ma sarebbe ben poco saggio acquietarsi in questo pensiero, come sarebbe poco saggio aderire in pieno a ciò che Benedetto Croce già scriveva a proposito degli scatenamenti di irrazionalità, di violenza e di impazienza che si verificavano anche ai suoi tempi (1); pensiamo tuttavia che proprio oggi sia necessario servirsi della ragione per superare il momento della irrazionalità, della passionalità, della violenza brutta e per escogitare un futuro che sia migliore del passato.

E' stato ripetutamente osservato che la esplosione della rabbia giovanile si è verificata press'a poco in tutti i paesi del mondo occidentale; proprio per questa varietà di origini e di patrie questa rabbia deve avere una radice comune, che supera le differenze di struttura sociale e di progresso economico dei vari paesi nei quali la contestazione si è manifestata. Le diagnosi che sono state avanzate del fenomeno sono state numerosissime; ciò potrebbe provare che forse nessuna di esse contiene tutta la verità, e che il fenomeno è estremamente complesso. Sarà forse bene trascurare quelle analisi che si riducono ad essere delle presentazioni di « cahiers de doléances » da parte dell'una o dell'altra generazione. In queste lamentele ovviamente c'è una parte di vero, anche se nessuna di esse presenta tutta la verità: c'è del vero nelle lamentele dei giovani i quali accusano la generazione anziana di essere schiava della sensualità, della comodità e della ipocrisia; di predicare degli ideali nei quali non crede più, di imporre ai giovani la osservanza di leggi e di costumi che costituiscono soltanto una « repressione » della libertà e che, nel fondo dell'animo, la stessa generazione anziana getterebbe volentieri alle ortiche, se non fosse trattenuta dalla mancanza di coraggio nelle proprie idee e dalla convenienza economica. C'è del vero nelle osservazioni delle classi anziane, le quali lamentano che i giovani non sanno che cosa sia il sacrificio, che essi vogliono criticare senza prima dimostrare di saper fare, che si gettano alle dimostrazioni di rabbia impotente ed assurda proprio dimostrando così la propria incapacità di saper costruire qualche cosa; che distruggere è molto più facile che costruire, che è troppo comodo fare la rivoluzione quando si è sicuri della vita quotidiana e di quelle comodità che sono garantite dalle classi anziane, dalla loro organizzazione e dal loro lavoro. C'è del vero nelle accuse dei giovani, che lamentano la sostanziale mancanza di libertà che si verifica in tante circostanze, proprio all'insegna dei regimi che si proclamano liberali; che mettono a nudo le ingiustizie, le corruzioni, i delitti che si compiono spesso sotto la copertura della legalità. C'è del vero nella osservazione delle classi anziane della sostanziale mistificazione che si opera qualificando tutto di « violenza »; mistificazione che viene poi

(1) Scriveva B. Croce che occorre « ... riconoscere l'eterna necessità dell'ignoranza e della ciarlataneria e l'utile ufficio che gl'imbecilli esercitano nel mondo (e che sol essi sanno esercitare)... ». (B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, 1962).

sfruttata per operare le violenze vere e proprie, che sono sempre irrazionali e stupide, quando non sono addirittura delittuose.

E' chiaro che, proseguendo su questo tono, si arriverebbe soltanto a quel dialogo tra sordi al quale abbiamo assistito negli anni passati; dialogo che esaspera le parti invece di avvicinarle, che chiude le possibilità di intendersi piuttosto di aprirle. Vogliamo invece tentare la analisi di un problema particolare, che naturalmente non può essere totalmente separato dal problema generale, ma che forse può essere utilmente distinto da esso, purché si abbia tuttavia sempre la coscienza del suo inserimento nel quadro generale della problematica che è posta dalla dialettica della lotta tra generazioni. Ci riferiamo al problema della cultura, della sua costruzione, della sua diffusione ed in particolare ci riferiamo al collegamento che il problema della cultura ha con il problema della scuola. Questa infatti viene chiamata direttamente in causa perché risulta essere la istituzione che in una società è destinata a trasmettere il patrimonio più importante che la società stessa possa avere: il patrimonio di pensiero, delle conoscenze scientifiche, tutto ciò che è intervento razionale dell'uomo sulla natura e di organizzazione razionale della vita associata in quanto tale.

Non fa meraviglia il fatto che la contestazione giovanile abbia avuto come bersaglio anzitutto e soprattutto la scuola. Si può fare in primo luogo una osservazione molto banale: la scuola è proprio la istituzione con la quale i giovani sono a contatto più diretto ed immediato; ma in secondo luogo si può osservare che la contestazione rivolta alla scuola può significare che questa istituzione non funziona in modo perfetto, ma significa anche che la istituzione stessa è sede di quella ricerca dialettica di un bene comune e di un ordine che non sono imposti dal di fuori, ma vengono costruiti istante per istante proprio con il confronto delle opinioni. E questo fatto depona a favore della fondamentale liberalità del nostro « sistema », mentre non si può dire lo stesso di altri « sistemi » (ai quali vanno spesso le simpatie dei giovani contestatori) nei quali invece, una volta raggiunta — per definizione — la situazione di giustizia sociale e di rivoluzione compiuta, ogni manifestazione di dissenso viene duramente repressa ed il consenso è pesantemente estorto in tutti i modi.

Sappiamo quante e quali siano le accuse che i giovani hanno rivolto alla scuola; tali accuse sono state spesso inquadrare in certe ideologie che contestano l'ordine della cosiddetta civiltà occidentale e che vorrebbero sostituire ad esso un altro ordine; oppure addirittura sono state elevate in nome della ideologia anarchica, che non vorrebbe sostituire assolutamente nulla all'ordine costituito. La scuola è stata accusata di essere una istituzione borghese; addirittura la peggiore tra le istituzioni borghesi, perché nella scuola, mediante le idee della cosiddetta cultura borghese e con i suoi meccanismi di selezione, la società fa la sua prima selezione tra i soggetti,

respinge quelli che non appartengono alle classi dominanti, inculca la propria idea di cultura in quelli che accettano la selezione e tale sedicente cultura, per diventare persone inquadrate nel « sistema », al servizio della società borghese e con il compito di comandare ai soggetti che sono stati dalla stessa scuola eliminati e che sono destinati alla schiavitù perpetua nel nostro sistema sociale.

Abbiamo visto espressi questi pensieri tante volte negli scritti della cosiddetta « contestazione »; li abbiamo trovati e li troviamo ancora oggi scritti sui vari manifesti e « giornali murali », li abbiamo ascoltati ripetutamente, gridati nelle assemblee e diffusi mediante altoparlanti portati a tracolla da strani giovani, pittorescamente vestiti ed acconciati, provvisti di strane e cespugliose barbe e di abbondanti capigliature (2). In particolare le accuse di cui abbiamo fatto cenno sono state scagliate contro la istituzione che — almeno nelle Nazioni occidentali — rappresenta il culmine di tutta la scuola, il luogo dove si cura la ricerca scientifica e la trasmissione ad alto livello del pensiero e della cultura. Si potrebbe addirittura dire che la contestazione tumultuosa della scuola ha avuto nella Università la sua origine, il suo punto più caldo ed ha tratto dalla Università (dai suoi studenti soprattutto, ma spesso anche dai suoi giovani docenti) i suoi quadri dirigenti.

Vogliamo quindi d'ora innanzi limitare la nostra analisi ai problemi della Università, anche perché nella direzione della riforma di questa istituzione si sono mossi gli uomini politici nei tempi più recenti; vogliamo domandarci che cosa si può trarre dalle accuse roventi che i giovani hanno per anni gridato, scritto, ripetuto contro la Università. La risposta a queste domande sarà da noi ricercata con quello spirito costruttivo che vorrebbe ispirare il presente lavoro, senza tener conto del fatto che recentemente — si potrebbe dire — vi è stata addirittura una caccia alle streghe; per quel tanto di irrazionale e di violento che vi è sempre in ogni società, e che la spinge a cercare in una classe, in una razza, nei seguaci di una religione i colpevoli di tutti i suoi mali ed i capri espiatori di tutte le sue disgrazie, si potrebbe dire che la Università ed i suoi professori hanno formato la classe alla quale si dà la caccia, nella speranza di liberarsi, con la punizione dei colpevoli, da tutti i mali che ci affliggono.

Sarà quindi bene esaminare le accuse che vengono portate a questa istituzione sempre — ripetiamo — senza la volontà di restituire colpo per colpo, ma con il desiderio di trarre dalla cronaca e dalle critiche gli stimoli per la ricostruzione di un avvenire migliore. Tralascieremo quindi anche di prendere in considerazione

(2) Già uno scrittore francese descriveva l'aspetto dei « contestatori » della sua epoca dicendo che avevano delle teste « ... pittoresques, d'où coulent la chevelure et la barbe comme des rochers les torrents et les cascades »... (ANATOLE FRANCE, *La révolte des anges*); dal che si potrebbe dedurre che i barbieri ed i parrucchieri fanno sempre per primi le spese della contestazione di un « sistema »; forse perché si tratta della forma di contestazione più facile.

le posizioni preconcepite, in particolare quelle che portano a giudicare di una situazione partendo da certi dogmi accettati, per es. la lotta di classe e la visione marxista della società, insieme con tutte le ramificazioni più o meno spurie di tale visione.

* * *

Se volessimo iniziare tentando una superficiale analisi psicologica, potremmo rilevare che, nei rapporti tra l'Università ed i giovani, questi ultimi manifestano quasi unanimemente una sorta di disagio, che è la sintesi di un confuso sentimento di estraneità alla istituzione e di rifiuto dei suoi modi di funzionare e dei suoi fini; disagio ed estraneità che potrebbero essere sbrigativamente qualificati come sintomi di una « alienazione » dei giovani al contatto con la Università; ma non vogliamo qui utilizzare questo termine, che può avere un significato ben preciso e che d'altra parte è usato oggi in molte circostanze ed ha quindi acquistato anche un significato quanto mai confuso e sfumato. Potremmo dire che in questo disagio ed in questa sensazione di insufficienza della istituzione e di estraneità ad essa sta il fondamento delle critiche che vengono elevate alla istituzione stessa. Tralasciamo infatti le critiche di coloro i quali lamentano che la Università sia « ... al servizio del Pentagono » o che sia dominata esclusivamente da interessi di tipo economico; chi adotta in pieno queste critiche e le loro presunte motivazioni fa parte di quella classe di persone di cui abbiamo parlato a proposito di B. Croce, classe che può avere la capacità di far molto rumore, ma ha un compito limitato. Ma non possiamo non tener conto di un sentimento che è diffuso tra i giovani che si accostano alla Università, anche se si manifesta in forme diverse, presso gli studenti e presso i docenti giovani o coloro i quali desiderano intraprendere quella che si suol chiamare la « carriera accademica ».

Per quanto riguarda gli studenti, il disagio trova la sua espressione nelle critiche che accusano la Università di non preparare alla carriera professionale ed all'inserimento attivo nella vita della società, ma di tenere in vita degli insegnamenti troppo specializzati, che non trovano singolarmente in se stessi la propria giustificazione e che nessuno si preoccupa di giustificare nel loro insieme e nella loro concatenazione logica. Il giovane ha quindi la impressione di essere sottoposto ad una serie di imposizioni, di « repressioni » secondo la nomenclatura di moda, che lo costringono a studiare un insieme di nozioni estremamente raffinate e specializzate, senza che egli ne veda le ragioni. Caso tipico quello del giovane che si appresta ad iniziare i corsi per la laurea in Medicina e che viene messo a contatto con il cadavere e costretto a studiare i minimi particolari del corpo umano. E' facile pensare che questo studio si presenti al giovane stesso come traumatizzante, come deludente, come lontano da quell'ideale sociale del medico al quale egli (nella migliore delle

ipotesi) si era ispirato nella scelta del corso di laurea. La stessa cosa si presenta nel caso del giovane studente della Facoltà di Ingegneria, il quale viene costretto a studiare una grande quantità di Matematica della quale non vede lo scopo immediato, che gli si presenta distaccata dalle applicazioni ed avulsa dalla realtà. Il fatto di essere bloccato nella propria carriera scolastica in questi esami viene sentito dal giovane studente come una ingiustizia, perché egli sente confusamente che queste specializzazioni non costituiscono la professione, che invece esse hanno soltanto una funzione puramente strumentale nei riguardi di questa; egli pensa anche che la sintesi delle conoscenze potrebbe superare queste che egli considera come minuzie specialistiche, e che quindi la selezione intellettuale fatta su queste è una ingiustizia. Cose analoghe potrebbero essere ripetute per quasi tutti i corsi di laurea delle nostre Università. Essa quindi è stata ripetutamente accusata su queste basi dagli studenti, che hanno invocato una maggiore « interdisciplinarietà » dei corsi.

E' appena necessario ricordare che a questa richiesta le generazioni adulte hanno risposto che ovviamente la interdisciplinarietà è conseguenza di un momento di sintesi della cultura, ma che non si può fare sintesi senza prima aver fatto l'analisi. Al che le generazioni giovani rispondono imprecando contro il « nozionismo », sostenute in questo da certi incauti e sprovveduti pedagogisti i quali sembrano aver dimenticato che anche la Pedagogia, in quanto scienza, non può ignorare il momento della analisi per giungere alla sintesi e quindi non può imporre alle altre discipline un metodo che lei stessa non rispetta.

A questo punto la disputa pare giunta ad un vicolo chiuso; incrollabili gli anziani nel sostenere che la conoscenza viene prima della cultura e che ciò che viene chiamato sbrigativamente « nozionismo » è condizione necessaria, anche se non sufficiente, perché ci possa essere una sintesi giustificatrice della fatica, e della limitazione specialistica delle singole dottrine. Instancabili i giovani nel pretendere che quella che viene ad essi propinata non è cultura e che questa massa di conoscenze disperse ed esasperatamente specializzate non serve ad altro che a scoraggiare ed a selezionare a servizio di una « cultura dei padroni »; e nell'aggiungere che tali conoscenze non servono alla crescita umana dello studente e a dargli la coscienza del ruolo che egli dovrà sostenere nella società; che in una parola ci troviamo di fronte alla degenerazione finale di quella che era una cultura unitaria, diretta al servizio dell'uomo e della sua crescita.

Per quanto riguarda i giovani docenti, e coloro i quali vogliono intraprendere una carriera nella ricerca scientifica e nell'insegnamento universitario, il disagio viene sentito come una difficoltà estrema nel far riconoscere i propri meriti, difficoltà che viene fatta risalire alla struttura della classe dei professori ordinari che —

secondo questa diagnosi — sono i soli a detenere il potere nell'interno della Università.

Pertanto, in linea con quella « caccia alle streghe » di cui si diceva poco fa, la classe dei professori ordinari viene additata come una sentina di tutti i vizi, come l'esempio della conservazione gelosa di un potere non meritato e di un impedimento metodico a chiunque di prender parte al potere stesso. Vengono criticati i procedimenti che conducono alla scelta dei professori stessi; si mobilitano perfino i notai per imbastire presunte prove del fatto che i concorsi non promuovono i migliori ma soltanto coloro che appartengono alle scuole affermate e potenti e che promettono di entrare nella « mafia » come obbedienti scherani, pronti a diventare in seguito a loro volta potenti padroni ed a perpetuare quella catena di ingiustizie che con la cultura e con la ricerca scientifica ha ben poco a che fare.

Tutte queste analisi, queste denunce e queste condanne conducono i giovani a richiedere a gran voce una « nuova gestione del potere » nella Università; la richiesta viene rivolta non alla classe degli accademici, ritenuta costituzionalmente incapace di riceverla, ma alla classe politica ed alla Nazione. Pertanto insieme alla critica, alla protesta ed alla denuncia, vediamo crescere una marea di richieste di riforma, che trovano orecchio anche troppo indulgente presso una classe politica che si muove nella propria logica, che è quella della ricerca e della conservazione del potere.

* * *

Prima di analizzare brevemente le proposte di soluzione che sono state avanzate finora per i problemi di cui abbiamo parlato vale la pena forse di estendere la nostra analisi e di dare uno sguardo alla società nella quale la Università si trova a lavorare ed alla quale deve rendere i servizi fondamentali che da lei ci si attende: la ricerca scientifica, la formazione dei tecnici ad alto livello, la riqualificazione permanente dei quadri dirigenti della società.

E' anche troppo facile osservare (e lo facciamo qui per solo debito di completezza) che il cambiamento delle tecniche di produzione, il benessere diffuso, quello che potrebbe essere semplicemente e sbrigativamente chiamato il clima della « civiltà dei consumi » ha cambiato profondamente la clientela della Università. Non soltanto da Università di élites questa è diventata Università di massa; ma questo cambiamento ha anche aggravato di molto le sue responsabilità ed i suoi compiti. Infatti nell'epoca nella quale la Università continuava ad essere, almeno genericamente, una scuola di élites, la necessità di consegnare ai giovani, oltre alla cultura specialistica, anche una cultura generale le era in parte estranea. Per rifarci a degli esempi del tutto elementari, potremmo dire che quando la Facoltà di Giurisprudenza era frequentata in maggioranza da figli

di avvocati e di notai, destinati ad ereditare gli studi paterni, quando la Facoltà di Medicina era frequentata per la massima parte da figli di medici, il compito di fornire una visione del mondo e della professione poteva essere considerato come secondario per la Università.

Si potrebbe infatti dire che la Università aveva soltanto il compito della preparazione strettamente specialistica, perché il giovane — per così dire — respirava l'aria della cultura e della professione nella sua casa e nel suo ambiente sociale. In altre parole si potrebbe dire che allora non era così acutamente sentita come ora la carenza della Università nel conferire una educazione ed una cultura, e la istituzione era invece accettata come quella che aveva il compito limitato di conferire la istruzione specialistica che l'ambiente in cui il giovane viveva non poteva ovviamente conferire. Correlativamente lo studente tollerava anche che il professore conservasse il suo carattere di ricercatore specializatissimo; carattere che era tollerato anche per il fatto che il ristretto numero di studenti permetteva al professore di insegnare, oltre che la sua materia specializzata, anche un metodo, uno spirito critico, una cultura nel senso più vasto del termine.

Ovviamente questa Università è tramontata, e tutto fa pensare che sia tramontata per sempre; le ragioni del fenomeno sono varie, e si potrebbe dire che proprio il loro grande numero rende il fenomeno stesso irreversibile: anzitutto, come abbiamo detto, la diffusione del benessere ha portato alle soglie della Università anche i figli di quelle classi che non avevano tradizione culturale. Ma è anche facile osservare che la professione, nel senso tradizionale del termine, quale era inteso anche soltanto una generazione fa, sta per tramontare per sempre. La stampa quotidiana e settimanale è piena di osservazioni che riguardano la scomparsa del medico di famiglia, dell'avvocato tradizionale, dell'ingegnere civile quale era conosciuto dai nostri padri. D'altra parte quella diffusione del benessere di cui si diceva, con l'accrescere il numero degli studenti che bussano alle porte della Università, ha reso anche doppiamente gravoso il compito di questa; essa infatti si è trovata immersa in una crisi che è causata dal grande numero dei giovani che si iscrivono e dalle aumentate richieste che i giovani stessi avanzano nei suoi riguardi.

Lasciamo da parte per il momento l'analisi della ingenua tendenza delle classi giovani a salire nella classe sociale per mezzo del titolo di studio quando la stessa numerosità degli aspiranti a questa salita rende radicalmente diversa la natura delle professioni alle quali la popolazione studentesca aspira. Per fare un esempio del tutto elementare e schematico, pensiamo ad una stilizzata cittadina del Meridione, nella quale le poche unità di persone che praticano la professione forense presso la locale Pretura possono costituire una specie di minoranza invidiata di professionisti e quindi una specie di relativa aristocrazia sociale locale; è quindi comprensibile che le famiglie desiderino far appartenere i propri figli a questa specie di aristocrazia. Ma quando il migliorato tenore di vita ha

reso possibile la presenza di qualche decina di laureati in legge nella piccola città, è chiaro che la torta deve essere divisa tra un numero molto maggiore di pretendenti e che quella idea — anche molto limitata — di aristocrazia locale che aveva mosso i giovani e le loro famiglie è totalmente svanita. I giovani laureati in legge sono quindi destinati agli impieghi statali, e ciò li riempirà di rancore e di frustrazione, nei riguardi della società e della Università, che viene accusata di non averli preparati, di aver dato delle nozioni inutili ecc. Verrà quindi sfoderata tutta la gamma delle rivendicazioni e delle recriminazioni alla quale siamo ormai abituati da qualche anno. La stessa esemplificazione potrebbe essere fatta con le ovvie modifiche per quasi tutti i corsi di laurea delle nostre Università e per altri ambienti; non stiamo qui a dilungarci, perché la stampa è piena di episodi di « colore » che riguardano la disoccupazione intellettuale, di laureati in ingegneria che fanno i tranvieri, di laureati in giurisprudenza che concorrono per posti di neturbino e di altre cose del genere.

A nostro parere, in questi casi pensiamo che l'avvicinarsi alla Università da parte delle classi giovani non costituisca ricerca di cultura, ma solo di un presunto titolo a salire nella scala sociale, nella ipotesi (beninteso) in cui la società rimanga quella di oggi, o meglio quella di ieri, che ispirava i desideri dei giovani e delle famiglie. Ovviamente l'ipotesi è del tutto assurda, perché il crescere rapidissimo del numero dei cittadini in possesso del titolo di studio superiore porta irrimediabilmente alla inflazione e quindi alla perdita di valore del titolo stesso. Ma non è questo un argomento che possa trattenere le famiglie ed i giovani che hanno scelto una strada: tutti sperano che la propria generazione sia una delle ultime a godere dei privilegi del titolo di studio, prima che questo sia totalmente svalutato.

Ciò ha portato in questi ultimi anni ad uno spettacolo che si ripete puntualmente in occasione degli esami di maturità i quali — si presume — costituiscono l'ultimo ostacolo che il giovane deve superare prima della entrata nella Università. Lo spettacolo vede come protagonisti i professori e gli studenti (o meglio le loro famiglie) da parti opposte. Da una parte stanno i professori (o meglio una parte di essi, perché molti ormai si sono « allineati ») che ancora insistono a voler ricercare un minimo di maturità nei maturandi: tale posizione è stata condivisa per qualche tempo anche da alcuni ordini professionali, che hanno cercato di resistere alla ondata minacciando di non iscrivere agli albi i titolari di certi diplomi conquistati in modo troppo disinvolto. Ma gli ordini professionali hanno ceduto presto, vinti forse dagli argomenti convincenti di qualche ministro, che ha ritrovato per l'occasione l'energia della quale non aveva saputo dar prova davanti allo sfacelo della scuola; e quindi gli ultimi a difendere un minimo di serietà nelle prove di esame sono rimasti alcuni professori (naturalmente detestati e maledetti)

i quali pensano — gli infelici — che incomba loro anche la responsabilità di giudicare e di fornire alla società dei diplomati che abbiano qualche idea di ciò che dovrebbero sapere, in base al loro titolo di studio. Dall'altra parte stanno gli studenti, i genitori e le loro associazioni, prontissimi ai ricorsi ed alle proteste al minimo pretesto. Su tutto poi plana l'insieme di statistiche, diffuse dalla stampa sempre compiacente, che parlano della crescita straordinaria della percentuale dei maturi e dei licenziati. Non sappiamo se queste statistiche siano diffuse dagli organi del Ministero competente o se siano costruite lì per lì da compiacenti giornalisti, magari con un po' di fantasia.

Continuiamo a sperare — con ingenuo ottimismo — che il popolo italiano non tragga da queste statistiche argomento per dedurre che la propria intelligenza e la propria cultura stanno crescendo. Qualcuno ha anche osservato che il competente Ministero potrebbe risparmiare la fatica e la spesa di costituire organi che studiano nuove tecniche didattiche, oppure addirittura la riforma della scuola, quando basta una circolare ministeriale inviata ai professori delle commissioni esaminatrici per far salire in modo strabiliante il numero dei promossi.

Ciò che si è detto a proposito degli studenti potrebbe essere ripetuto con le ovvie modifiche a proposito dei giovani che vogliono inserirsi nella carriera accademica; abbiamo già osservato che in questo caso le critiche e le recriminazioni si rivolgono soprattutto al modo di reclutamento dei docenti; ma questa lotta al sistema di reclutamento nasconde anche un sottofondo che è facilmente portato allo scoperto da una analisi immediata; anche in questo caso infatti, come nel caso della laurea, che costituisce il titolo accademico elementare, la mentalità di una società dalle reazioni primitive e piccolo borghesi porta a conferire allo « status » di professore universitario una dignità sociale che forse anche esiste in parte, ma non certo nella misura e soprattutto nella forma in cui vengono presunte da coloro che vi aspirano. Molti hanno presenti gli esempi che sono stati additati da generazioni: i grandissimi clinici, i grandi ingegneri, i principi del foro ecc. Tutto questo prestigio sociale e questa ricchezza materiale che in qualche caso tiene dietro alla cattedra è stato ingigantito dalla mentalità retrograda di una società piccolo borghese che ragiona con moduli di giudizio ottocenteschi; e troppo spesso chi contesta questo prestigio lo fa non per ricercare la giusta posizione della scienza nella società di oggi, ma per la sensazione di avere un certo diritto ad un prestigio e ad un potere economico analoghi e con la confusa intenzione di voler ottenere tale prestigio e tale potere economico con la scorciatoia della rivoluzione politica.

Sarebbe stato facile prevedere che tutta questa massa di confuse aspirazioni alla crescita sociale attraverso la Università avrebbe avuto come sbocco una insistente richiesta di cambiamento nella

« gestione del potere » nella Università stessa, come è puntualmente avvenuto.

Da parte degli studenti, la richiesta di cambiamento nella gestione del potere si esprime nella richiesta di articolare i piani di studio in forma « liberalizzata », di controllare i bilanci della Università e degli istituti, di partecipare in qualche modo alla designazione dei docenti, controllando anche la « resa didattica » dei corsi, di introdurre magari nuovi insegnamenti con « significato sociologico » o anche con « significato politico ». Da parte dei giovani docenti la richiesta di cambiamento nella gestione del potere si riduce alla richiesta di controllo nel reclutamento dei docenti e del controllo sui bilanci degli istituti. Da parte di questa seconda classe di contestatori si insiste di meno sulla « resa didattica » salvo qualche richiesta di introduzione di nuovi corsi, in certe materie nelle quali i giovani docenti o aspiranti tali si ritengono sommi specialisti, materie che ovviamente dovrebbero diventare fondamentali ed obbligatorie per tutti.

Come abbiamo detto, tali richieste di cambiamento nella « gestione del potere » sono state rivolte alla classe politica; e non è causa di meraviglia il fatto che queste richieste siano state accolte da una classe politica la quale a sua volta ragiona in termini di conquista e conservazione del potere (come del resto è richiesto dalla dialettica della politica, e la cosa non ci scandalizza) e quindi anche in termini di ricerca di consensi da parte dei sottoquadri della intellettualità, che sono quelli che hanno maggiore influenza sulla classe politica stessa.

* * *

Vale ora la pena di esaminare quale sia stata la risposta che la classe politica ha dato alle istanze dei giovani, che reclamavano cambiamenti nella Università. Prima di iniziare l'analisi vogliamo però precisare che essa non vuole avere il significato di una requisitoria contro la classe politica italiana. Essa infatti, che ha la gestione della Pubblica Istruzione come di altre strutture vitali per il Paese, non può essere accusata di metodica malafede; sta di fatto invece che questa classe politica è la espressione di questo Paese, ed ha qualche volta cercato di interpretare le istanze del Paese stesso. Va detto anzi che accanto ad una diffusa aspirazione alla acquisizione di una rispettabilità borghese, conferita dal titolo di studio, vi è nel Paese anche la spinta alla conquista di una cultura che una volta era privilegio di pochi; e questa aspirazione è segno di libertà e di progresso; libertà soprattutto, perché la cultura conferisce non soltanto la possibilità di conoscere le leggi della Natura e quindi di dominarla, ma anche perché la cultura mette in relazione tra loro gli uomini superando il tempo e lo spazio, ci rende fratelli e sodali di coloro che pensano e che hanno pensato nel corso dei secoli e quindi ci permette di emergere al di sopra di tutta la massa di pressioni, di paure, di suggestioni con la quale

si tenta di agire su di noi, di agire sulla nostra volontà e di dirigere le nostre azioni.

Questa diffusa aspirazione pone dei problemi molto gravi alla scuola, a tutti i livelli, ma soprattutto a livello universitario. E' appena necessario ricordare la urgenza di risolvere questi problemi, indipendentemente dalla esigenza di una certa minoranza di studenti che fa della Università la palestra delle proprie esercitazioni ed esagitazioni politiche, cercando con questo mezzo ciò che Gadda pittorescamente chiamava il « corto circuito professionale » (3).

Ma proprio nella misura in cui la cultura è liberazione ed è arricchimento spirituale è giustificata la richiesta che la cultura stessa abbia la massima diffusione. Visto in questa luce è giustificabile anche l'atteggiamento del giovane ma scaltro demagogo, barbuto duce della contestazione in una città italiana, il quale si impadronisce metodicamente dell'Aula magna della Università locale (con la complicità di un sistema di forze che ignora il rispetto dei regolamenti e delle leggi) e ne introduce gli operai, ne fa una sede di comizi, fa entrare insomma chi prima era escluso. Gesto simbolico, perché sarebbe ovviamente ingenuo pensare che basti introdursi in un'Aula magna e sporcarla e danneggiarla in modo da rendere necessario un radicale processo di pulizia, disinfestazione e disinfezione per conquistare la cultura. Questa richiede ben altra dedizione, e ben altre fatiche che non siano quelle di ingiuriare la polizia (essendo ben sicuri d'altronde che ha l'ordine di lasciar correre) oppure di indossare caschi e divise strane. Ma come gesto simbolico la cosa può essere considerata come una manifestazione della tendenza della quale la classe politica non può non tener conto.

Ma, detto questo, va subito aggiunto che di fronte alle richieste delle classi giovanili la classe politica si è trovata di fronte ad un bivio: quello della scelta tra la ricerca di una seria qualificazione professionale e della massima possibile diffusione della cultura e la strada della accettazione della mentalità corrente, che porta a considerare il titolo di studio esclusivamente come mezzo di promozione sociale. Non è difficile accorgersi del fatto che la classe politica ha fatto la scelta più banale, cioè ha scelto la strada della facilitazione indiscriminata alla acquisizione del titolo di studio da parte del maggior numero di cittadini. E, nella misura in cui il titolo di studio non significa per ciò stesso cultura, e neppure significa crescita interiore né seria qualificazione professionale, occorre dire che questa scelta ha fatto notevolmente deteriorare la situazione della scuola e della intera Nazione.

Già abbiamo detto qualche cosa a proposito della maturità; per

(3) Gadda si riferisce ai giovani della generazione fascista e dice che costoro cercavano... « quello che io chiamo il "corto-circuito politico della carriera professionale". Esso consiste nello scavalcare i gradi d'obbligo, massime quelli di più penoso, di più macerante alunnato e disciplina preparatoria e di maturante, di abilitante esercizio; spendendo la moneta magica (e fasulla) dei cosiddetti "meriti" politici ». C. E. GADDA, *Eros e Priapo*. Purtroppo occorre dire che i precursori fascisti hanno ben istruito gli allievi contestatori.

quanto riguarda la Università le scelte della classe politica hanno portato a certe leggi di cosiddetta « liberalizzazione » dei piani di studio e a molti progetti di riforma universitaria, che promettono ai giovani una parte del potere nella istituzione.

Anzitutto, per quanto riguarda la « liberalizzazione » dei piani di studio, ricordiamo che le richieste dei più esagitati della classe studentesca arrivavano alla pretesa di soppressione di certe materie di studio oppure della cosiddetta « formalizzazione » dei corrispondenti esami; con questo termine gli studenti volevano indicare una procedura che dovrebbe condurre a considerare come superati certi esami, richiesti dalla legge, quando lo studente ne abbia superato certi altri. Purtroppo pare che certi docenti abbiano accettato queste procedure, così come pare che da qualcuno siano stati accettati i cosiddetti « esami di gruppo », squallide cerimonie nelle quali uno sproloquio di carattere politico, recitato da uno dei presenti, viene considerato come sufficiente perché sia attribuito un brillante voto a tutti i presenti in una o più materie, che non hanno nulla a che vedere con il tema dello sproloquio.

Ma anche senza giungere a questi episodi, ricordiamo chiaramente un articolo, comparso nei primi tempi della contestazione su un giornale che vuole essere un quotidiano di importanza nazionale; l'articolo portava il titolo « Il diritto all'ignoranza » ed era impaginato vistosamente, quasi per far vedere che il giornale stava dalla parte dei giovani, contro i « baroni » delle cattedre; il saggista sosteneva, in accordo con il titolo, che lo studente ha diritto di essere ignorante in certe materie, che invece le nostre Facoltà considerano come fondamentali, e portava esempi di certi curricula, seguiti presso Università anglosassoni, nei quali si potevano rilevare delle lacune che alla nostra mentalità possono apparire come mostruose. Però l'articolista dimenticava (o trascurava) di dire che nelle Nazioni nelle quali vige questa assoluta libertà di scelta dei curricula si verificano due fatti, che presso di noi non si danno: anzitutto lo Stato non protegge legalmente il titolo accademico, il quale ha soltanto il valore che gli è conferito dal prestigio dell'istituto che lo dà; in secondo luogo proprio i più prestigiosi tra gli istituti che conferiscono titoli fanno una rigorosissima selezione degli studenti che aspirano all'entrata. Pertanto l'articolo di cui parliamo diceva cose del tutto ovvie, se prese nella dovuta considerazione: tutti infatti abbiamo il diritto di essere ignoranti, tanto gli studenti che i professori, e nessuno può pretendere che tutti siano specialisti di tutto.

Come è noto, la classe politica italiana ha cercato di risolvere il problema del cosiddetta « liberalizzazione » con due leggi che spesso vengono chiamate « Leggi Codignola », dal nome dell'uomo politico che le ha proposte e sostenute.

Con queste leggi viene conferita allo studente la massima libertà dei piani di studio, senza distinzione tra materie fondamentali e complementari, anche senza tener conto della propedeuticità,

lasciando alle Facoltà il potere di approvare i piani di studio ad esse sottoposti o di proporre piani di studio alternativi a quelli degli studenti. Inutile dire che la soluzione è stata squisitamente politica: in altre parole la classe politica ha detto agli studenti: « Per noi, voi potete fare tutto quello che volete, anche contro la logica; se qualcuno si oppone a questa vostra assoluta libertà che noi vi riconosciamo questo qualcuno è rappresentato dalle Facoltà, cioè dalla classe « baronale », che cerca di impedirvi l'esercizio di quella maturità e di quella libertà che noi vi riconosciamo ».

Ovviamente il passo della classe politica è perfettamente in linea con la sua logica, che è quella dell'esercizio e della conservazione del potere; tale logica porta come conseguenza anche l'abitudine di scaricare su altre classi la odiosità delle decisioni necessarie.

In linea di fatto, come era prevedibile, la cosiddetta « liberalizzazione » delle leggi « Codignola » ha portato come conseguenza una affannosa ricerca da parte degli studenti del piano di studio più facile. In linea di diritto poi andrebbe ripetuto che la cosiddetta « liberalizzazione » avrebbe un senso, se non si vuole arrivare all'assurdo, in un regime di totale liberalizzazione anche del titolo di studio; in una società cioè nella quale lo Stato non garantisce e non difende legalmente il titolo accademico, che ha il solo valore conferitogli dal prestigio dell'istituto che lo rilascia; in una società nella quale il titolo in quanto tale (cioè il titolo puro, non accompagnato da una competenza specifica) non è una ragione preferenziale per una crescita sociale. Pertanto la liberalizzazione che è stata portata dalle leggi « Codignola » ha un senso nell'ambito della soluzione che diremmo per intenderci « liberale » e che viene proposta da qualche parte per risolvere i problemi universitari; tale soluzione importa la abolizione della protezione legale del titolo di laurea, la abolizione della clausola della necessità di tale titolo per adire a certe carriere statali, il permettere il gioco della libera concorrenza tra le scuole a livello universitario. Ovviamente una soluzione cosiffatta, che si ispira ad una società di tipo anglosassone (per la verità alquanto mitizzata) non viene accettata da tutte le parti politiche; e del resto è abbastanza facile additare le ulteriori tensioni che sarebbero prodotte da un procedimento di questo tipo in una società come la nostra, nella quale il provvedimento stesso viene ingenuamente considerato come soluzione di tutti gli inconvenienti che si presentano oggi. E' appena necessario ricordare che la soluzione « liberale » è aspramente condannata dagli studenti contestatori; essi dicono — come minimo — che questa soluzione è una « astuzia borghese » per vanificare i loro sforzi rivoluzionari; con ciò essi accrescono i dubbi sul fatto che essi desiderano la distruzione della società borghese, ma non vogliono rinunciare ai vantaggi materiali e sociali offerti dai titoli conferiti dalla stessa; disprezzano la Università così come è oggi, ma non respingono i ti-

toli di crescita sociale distribuiti dalla Università, tanto più quanto tali titoli sono stati acquisiti con gli urli ed i disordini invece che con lo studio assiduo.

Vero è che se si lascia andare secondo le sue proprie leggi la situazione attuale della Università, si otterrà automaticamente il risultato che viene auspicato dalla soluzione « liberale », perché la inflazione dei titoli accademici porterà rapidamente alla loro totale svalutazione, per una legge economica irrefrenabile. Ma — come abbiamo già osservato — ogni generazione di contestatori si illude di essere l'ultima a conquistare con i nuovi mezzi il titolo accademico dotato del vecchio prestigio. E d'altra parte sarebbe ben ingenuo pretendere il rispetto della logica da questo giovanotti.

Si potrebbe anche aggiungere che, se si vogliono conservare le « leggi Codignola », allora nell'interesse stesso degli studenti occorre prevedere un intero corpo di consiglieri agli studi, che possano indirizzare gli studenti nella scelta dei loro curricula, secondo quelli che sono i loro desideri e le loro disposizioni. Pare infatti non priva di contraddizione la posizione degli studenti i quali da una parte si lamentano del disagio da essi provato in conseguenza della struttura attuale dei corsi, struttura che toglie loro la visione di insieme del corso di studi di cui non vedono la linea e non percepiscono la logica, e dall'altra parte pretendono di avere una maturità talmente grande da poter decidere da soli su una cosa che per altro verso dichiarano di non capire.

Come abbiamo detto, la richiesta di « liberalizzazione » ha raggiunto lo stadio di legge dello Stato; altre procedure, chiamate di « democratizzazione » sono rimaste allo stadio di progetti, avanzati da varie parti politiche; si potrebbe dire, in modo abbastanza sbrigativo, che tali progetti di « democratizzazione » mirano a cambiare gli organi di governo della Università ed a cambiare le procedure di reclutamento dei docenti.

Per quanto riguarda il primo punto la maggioranza dei progetti di riforma mira a delle forme di cogestione, di « cogoverno », come si suol dire con termine peggiorativo e forse dispregiativo, con richiamo a quelle mitiche repubbliche sudamericane che per una sorta di riflesso condizionato e di pigra abitudine mentale si pensano come un esempio vivente del disordine, del « golpe », della instabilità sociale, della mancanza di giustizia, della arretratezza civica; come se di questi mali non fossimo più che sazi, e pieni, tanto da poterli esportare.

Per quanto riguarda il secondo punto, cioè di cambiamento delle procedure per il reclutamento dei docenti, i progetti di riforma sono ricchi di espedienti; alcuni progetti fanno persino ricorso alla estrazione a sorte dei giudici, come se fosse saggio affidare alla sorte ciò che la ragione non riesce ad ottenere. Ma è del tutto evidente che la sorte non è certo garanzia di un giudizio equo e soprattutto competente nel merito, e che occorrerebbe ben altro numero

di giudizi perché la sorte potesse fare il suo ruolo, nella ipotesi non ammessa che la sorte garantisca statisticamente tale equità. E' pure evidente che ogni cambiamento nella composizione delle commissioni di giudizio, che facesse entrare nelle commissioni stesse anche dei rappresentanti delle classi che debbono essere giudicate è altamente assurdo. Non ci sarà infatti alcun potere politico che potrà conferire la scienza e la capacità di giudicare chi ne sa più di noi; la cosa potrebbe avere soltanto un senso molto più limitato, cioè potrebbe soltanto essere efficace come ricerca della garanzia che le procedure di scelta equa siano rispettate e che il pretesto della originalità di ricerca e della competenza scientifica non nasconda e serva di copertura per manovre dirette a far trionfare certe esigenze di prestigio di scuola o di ricerca del potere economico.

E' facile prevedere che questa nostra posizione sarà duramente criticata dai giovani docenti, che già sono entrati nella gerarchia accademica ma vorrebbero percorrerne i gradini con velocità maggiore di quella che a loro è consentita dai loro mezzi intellettuali; ma, quale che sia la procedura di reclutamento, coloro i quali da un qualunque « sistema » non sono accettati, oppure non sono accettati con quella prontezza che essi desiderano, non fanno facilmente riferimento alle proprie possibilità di entrata, ma molto più volentieri alla cattività del « sistema ». Naturalmente, poiché il numero dei rimandati è quasi sempre maggiore di quello degli accettati, e poiché il numero dei mediocri è sempre maggiore del numero dei veramente intelligenti, ed infine, poiché quando si vede dal di fuori la carriera scientifica difficilmente si scorgono le difficoltà, l'impegno, il travaglio e i durissimi sacrifici che essa richiede, aumenta la illusione di riuscire facilmente e di conseguenza il « sistema » viene quasi sempre accusato di ingiustizia e la riprovazione dei molti che non riescono ad entrare viene attribuita alla cattività dei pochi che « detengono il potere ».

D'altra parte soltanto la superficialità e la sprovvedutezza di certi uomini politici possono condurli a pensare che, qualora i meccanismi di giudizio fossero ulteriormente « democratizzati », si potrebbero evitare gli errori di sostanza e di merito; questi esisteranno comunque in ogni tempo e si potrebbe dire che la storia della Scienza è piena di episodi di geni che furono stimati poco dai loro contemporanei e di uomini di grandissimo valore che furono esclusi dalla classe accademica dei loro tempi. Tali episodi vengono sempre richiamati come esempi della stupidità della classe accademica; ora non si vuole qui negare che la classe accademica abbia i suoi difetti, e che tra questi la trionfia stupidità possa anche avere una posizione predominante; ma si dimentica forse di ricordare l'innumerabile stuolo degli imbecilli e fissati che si credono geni e che trovano un comodo rifugio alle loro frustrazioni nel pensiero di essere dei perseguitati dalla classe accademica, di essere delle vittime di oscuri complotti e di indescrivibili cattiverie. Viene spesso ricordato il caso

del grand'uomo che fu bocciato per es. in Matematica e che si dimostrò in seguito un grandissimo matematico, superiore ai suoi giudici, ma si dimentica di ricordare le masse enormi di persone che furono giustamente bocciate perché non capivano nulla e non volevano ammetterlo. In questo ordine di idee si potrebbe dire che la corporazione dei bocciati è sempre stata, è e sarà inesauribile, e che ben pochi di questa corporazione ammetteranno di aver meritato la bocciatura; l'enorme maggioranza penserà sempre che il « vecchio barboglio » che ha bocciato è rincretinito e che non ha capito niente, ed in particolare non ha capito quale intelligenza abbia bocciato. La storia delle invenzioni geniali che furono ripudiate dai professori loro contemporanei è lunga, ma è certo molto ma molto più lunga la storia delle invenzioni cretine o fasulle, che tuttavia sono servite in ogni tempo per alimentare complessi di megalomania e di persecuzione.

Ciò che è stato detto fin qui a proposito dei progetti di « democratizzazione » delle procedure per la scelta dei docenti potrebbe essere ripetuto con le debite variazioni a proposito di un altro problema, pure importantissimo, perché attiene alla ricerca scientifica di base, che non può essere totalmente staccata dalla Università; si tratta del problema della distribuzione dei mezzi materiali ingentissimi, che oggi sono necessari per la ricerca scientifica. Ovviamente questa distribuzione richiede che si dia un giudizio sul valore della ricerca che si sta progettando e che non è ancora compiuta, e quindi costituisce un'altra forma di « gestione del potere ». Ma anche in questo caso, per poter giudicare della validità di un piano di ricerca del quale è stato richiesto il finanziamento occorre avere moltissima competenza e moltissima intelligenza, quasi più che per giudicare i risultati di ricerche già fatte; quindi anche in questo campo la cosiddetta « democratizzazione » può avere un significato ben limitato.

* * *

Abbiamo visto quale sia il tipo di contestazione che i giovani (studenti e giovani docenti) avanzano nei riguardi della Università e quale sia stata la risposta o quali siano i programmi di risposta che la classe politica ha escogitato finora per andare incontro alle richieste, non sempre presentate in forma coerente e civile. Si potrebbe ora domandarsi quali siano veramente i bisogni della società italiana e se le richieste tumultuose e le risposte politiche abbiano veramente reso un servizio alla società stessa, nel senso di una sua crescita nella libertà e nella cultura.

In forma molto limitata ed approssimativa si potrebbe dire che alcuni problemi (se non i più importanti) della Università di oggi sono posti dalla molteplicità di ruoli e di funzioni che la Università tradizionale assolveva in forza della sua struttura e della struttura della società nella quale essa agiva, funzioni che oggi sono diventate molto più difficili e pesanti. Volendo dire le stesse cose in modo

diverso potremmo esprimerci dicendo che se la Università volesse assolvere le stesse funzioni della Università tradizionale dovrebbe cambiare la propria struttura; o se volesse conservare la propria struttura dovrebbe rinunciare a qualcuno dei compiti che essa svolgeva qualche tempo fa.

Se prendiamo infatti in esame il tipo di Università tradizionale (useremo questo termine, anche se equivoco, per indicare quella che è stata la Università della classe borghese dopo la prima guerra mondiale) vediamo che in essa si aveva la coesistenza di due funzioni che erano entrambe considerate come vitali ed irrinunciabili per la vita della istituzione: la ricerca scientifica al massimo livello e la preparazione dei giovani alle professioni.

Ora una analisi anche superficiale conduce immediatamente a concludere che le circostanze sono notevolmente se non addirittura radicalmente cambiate. Infatti per quanto riguarda la ricerca scientifica è facile rilevare che sta avvenendo un fenomeno caratteristico del nostro tempo e che consiste nella esistenza di legami sempre più stretti tra la scienza che una volta si chiamava astratta e la tecnica. Si potrebbe dire che è impossibile tracciare un confine netto tra la ricerca scientifica astratta e la tecnica avanzata, e che queste tendono a confondersi sempre di più perché la tecnica è in continua evoluzione in conseguenza dei risultati più recenti della scienza e questa a sua volta è continuamente stimolata dai problemi che le sono posti dalla tecnica. Ne consegue che la ricerca scientifica è diventata un fattore di progresso civile ed economico delle Nazioni e che le grandi corporazioni di potere economico si trovano direttamente interessate dalla ricerca scientifica, insieme con i governi, per ragioni di potere e di difesa nazionale. Si conclude pertanto che la Università non può più essere considerata come la sede esclusiva della ricerca scientifica al massimo livello; ma sarebbe tuttavia temerario concludere che la ricerca scientifica non deve più essere svolta nella Università, come si è sentito proclamare da qualche parte; la situazione invece è molto più complessa e sfumata e richiede una ulteriore analisi. Infatti la questione se la Università debba essere sede di ricerca scientifica avanzata è anche strettamente collegata con l'altra, che conduce a domandarsi se si possa dare formazione professionale ad alto livello staccata dalla istituzione che esegue la ricerca scientifica avanzata.

Per quanto riguarda la seconda questione pensiamo che la risposta sia del tutto pacifica: non è possibile che la formazione professionale ad alto livello si possa dare in un ambiente che sia totalmente staccato dalla ricerca scientifica avanzata. E' evidente infatti la differenza di livello tra l'insegnante che ripete qualche cosa che ha appreso (anche se in modo diligente e scrupoloso) da un manuale (anche molto ben fatto) e l'insegnante che abbia contribuito, anche in minima parte, a « costruire » in qualche modo la dottrina che egli insegna. Il secondo soltanto potrà dare quella visione — per

così dire — « dal di dentro », quella conoscenza originale e critica, e di conseguenza quella visione della materia rigorosamente scientifica che il primo, per quanto grandi siano la sua intelligenza e la sua volontà, non potrà dare.

Ma si pone qui una seconda domanda, la quale coinvolge la struttura della nostra società e la nostra stessa vita quotidiana: siamo infatti condotti a domandarci se sia proprio necessario che tutti i professionisti debbano avere quella visione « dal di dentro », quella formazione critica che può essere conferita soltanto da coloro che sono a contatto con la costruzione della scienza, e neppure da tutti costoro, perché non si può asserire che l'essere un bravo scienziato conferisca immediatamente anche la capacità di trasmettere la scienza e l'abito della ricerca scientifica.

Ci si domanda dunque se non sia vero che la nostra società presenta una grande richiesta di quelli che potrebbero essere chiamati « tecnici intermedi », i quali non hanno immediato bisogno di quella formazione rigorosamente scientifica e critica che la Università tradizionale conferiva, e che invece si troverebbero molto di più a proprio agio se fossero dotati di una formazione professionale più specifica per le funzioni che essi vogliono svolgere. A questa domanda si è condotti dalla constatazione del grande numero dei laureati in legge che fanno gli impiegati comunali o di banca, oppure dei laureati in ingegneria che accudiscono a mansioni molto inferiori alla loro preparazione teorica (o a quella che dovrebbe essere la loro preparazione, se fosse fatta seriamente).

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati e ci condurrebbero ancora una volta ad una posizione nella quale non pare che ci sia sbocco: da una parte infatti questi esempi inducono un certo numero di contestatori della Università a proclamare che la istituzione è stata incapace di seguire il progresso della società e della stessa scienza. Ma d'altra parte si potrebbe anche concludere che la società italiana ha oggi bisogno di « tecnici intermedi » e che la struttura scolastica non ha ancora provveduto (né pare abbia intenzione di provvedere) a fornirne in numero sufficiente.

Come conseguenza di questa carenza della struttura scolastica abbiamo avuto il sovraccarico della Università da parte di intere classi giovanili che non hanno la cultura di base né il livello intellettuale per adire alla Università e per seguirne i corsi con profitto, e che spesso addirittura confessano sinceramente di non mirare alla cultura ma ad una promozione sociale che è dovuta in genere al prestigio del titolo ed ai regolamenti dello Stato e di molte corporazioni produttive, che conferiscono mansioni direttive ai laureati, indipendentemente dalla loro competenza. Molti tra questi studenti, e potremmo dire i più onesti tra essi, si trovano spaesati, constano che l'insegnamento è tenuto ad un livello troppo alto per le loro possibilità intellettuali e per la loro preparazione, sono incapaci della sintesi nella frammentarietà dei corsi eccessivamente

specialistici che sono obbligati a seguire per conseguire la laurea; finiscono per contestare, con ragione dal loro punto di vista, e per risentire le bocciature o qualunque ostacolo che si frapponga tra loro ed il titolo esclusivamente perseguito come una ingiustizia, come una « repressione » ed abboccano poi volentieri agli ami delle ideologie che parlano di « selezione borghese » e di « scuola di classe »; anche se tali ideologie sono fasulle e se i capi che inculcano loro tali ideologie non brillano per eccessiva purezza di intenzioni, bisogna riconoscere che ben poco si fa per risolvere questi problemi; ben poco si fa per dare a questa gente una scuola che faccia per loro, che li porti ad una vera qualificazione professionale, che li aiuti concretamente nell'inserimento nel loro lavoro, senza metterli a contatto con una cultura ad un livello talmente alto che in quell'aria rarefatta i loro polmoni non riescono a respirare. E' chiaro d'altra parte che la formazione dei tecnici intermedi non è necessariamente compito della istituzione che crea e costruisce la scienza, rimanendo sempre nelle trincee più avanzate della ricerca.

E d'altra parte la spinta e il desiderio di promozione sociale, la insufficiente selezione all'entrata, la demagogia della classe politica hanno talmente saturato le possibilità di insegnamento delle Università che queste vedono bloccata ogni loro attività; e chi ha cercato di sopravvivere nelle Università particolarmente sommerse dalla ondata di iscrizioni ben conosce la validità di queste espressioni. Il disagio di questa situazione è gravemente sentito anche dai professori seri (che sono la maggioranza) i quali protestano costantemente perché le Università sono costrette a funzionare in condizioni proibitive; come pure le autorità accademiche hanno ripetuto fino alla nausea che le Università sono costrette, per sopravvivere, a non lavorare seriamente: se infatti presso certe Università si pretendesse la frequenza, come è necessario per un lavoro serio, la loro vita sarebbe paralizzata, perché non esistono locali sufficienti per ospitare e far lavorare seriamente tutti gli iscritti, senza parlare dei fuori-corso. Questo significa che la Università ha dovuto e deve fare le spese di una falsa politica di promozione sociale, e che le soluzioni proposte finora per alleviare le tensioni delle classi giovani sono state ben lontane dalla scelta illuminata, che dovrebbe poter proporre ad ogni cittadino la scuola adatta alle sue capacità intellettuali ed al suo desiderio di reale ed effettiva qualificazione professionale. Invece le scelte fatte finora conducono da una parte alla paralisi della Università e dall'altra alla creazione di una classe di cittadini frustrati perché portati a contatto con livelli di studio superiori alle loro capacità effettive e perché dovranno poi constatare che il titolo accademico, costato spesso fatica e pena, non serve a migliorare la loro competenza specifica nel lavoro; in altre parole alla formazione di una classe di laureati che sono destinati a diventare impiegati di concetto, se non impiegati d'ordine, nelle varie strutture produttive del Paese.

Vista in questa luce, a nostro parere la questione della seria formazione professionale per una vasta classe di cittadini rimane una delle più importanti e delle più urgenti per la società italiana. Siamo ben consci del fatto che certi arrabbiati giovanotti ci accuseranno di auspicare la formazione di una classe di « schiavi del sistema » e di voler eliminare una Università che è la radice del progresso sociale. Ma da parte nostra pensiamo che se esistessero queste strutture scolastiche si potrebbe forse sperare che diminuisca il numero dei giovani frustrati e destinati ad ulteriori frustrazioni, che hanno adottato le parole d'ordine dell'anarchia lanciate nelle aule delle Università italiane.

Quali possano essere le soluzioni pratiche del problema nella direzione qui indicata esce dai confini di questa analisi precisare; ma non sono mancati anche nel passato recente i progetti che contemplavano livelli di qualificazione differenziati, studiati apposta per sovvenire alle necessità della nostra società.

Va detto tuttavia che questo problema dovrebbe essere affrontato parallelamente al problema della qualificazione di tutti i cittadini che appartengono alla fascia di età dai 14 ai 20 anni. Appare invero per lo meno singolare che si sia pensato tanto alla Università, forse per il chiasso che gli studenti hanno fatto e per i danni che non si sono peritati di causare, ma si pensi molto più raramente ai loro coetanei che hanno dovuto imboccare la strada del lavoro e che presumibilmente — almeno nella attuale situazione italiana — non se ne potranno mai staccare durante la loro vita, salvo che a prezzo di fatiche indicibili ed insopportabili a chi non abbia doti straordinarie. In questa situazione è comprensibile la pressione dei giovani e delle famiglie nella direzione del « diploma ad ogni costo »; ma questo fatto conferma — a nostro parere — la urgenza di ricercare le soluzioni dei problemi sociali nella direzione indicata.

Naturalmente la gamma di queste scuole che dovrebbero occuparsi della formazione dei tecnici a livello intermedio dovrebbe essere vasta e svariata. Inoltre vi dovrebbe essere una grande flessibilità nelle carriere e nei programmi, nel reclutamento degli insegnanti e nella determinazione dei curricula; non vi è nulla in contrario alla grande liberalizzazione di questi purché ovviamente si istituisca anche un corpo di consiglieri, che possano aiutare ed indirizzare le scelte degli studenti; e ciò per non cadere nelle contraddizioni che abbiamo rilevato parlando delle famigerate « Leggi Codignola ». Nulla si vede in contrario a che la gestione di queste scuole per tecnici a livello intermedio possa anche essere tenuta dai privati, da corporazioni economiche, da gruppi politici qualificati. In questo senso pensiamo che la concorrenza possa essere veramente vitale, stimolare una azione concretamente efficace e diretta al servizio della società. Non vi è necessità di aggiungere che i programmi e gli

insegnamenti dovrebbero poter essere cambiati con grande celerità e facilità, per seguire il progresso della tecnica e della scienza applicata.

* * *

Abbiamo già avuto occasione di parlare della ricerca scientifica ad alto livello, di ricerca « di base » come si usa oggi dire, ed abbiamo detto che lo strettissimo collegamento, che oggi esiste, tra la ricerca astratta e la tecnica ha interessato alla ricerca scientifica anche le grandi corporazioni produttive ed i governi. Questo fatto porta come conseguenza che non è possibile pensare oggi di poter riprodurre la situazione tradizionale, nella quale la ricerca scientifica veniva svolta quasi esclusivamente nella Università. Con ciò non significa tuttavia che la ricerca non debba più essere svolta presso l'Università, come si è sentito dire da qualche agitato giovanotto, profeta della contestazione globale, che ha deriso il « feticcio » della ricerca, e come purtroppo è stato ripetuto da qualche disinvolto programmatore politico, in cerca di facile popolarità presso le classi giovanili. Esiste infatti anche la ricerca pura che non mostra di avere immediati addentellati con la tecnica e con la difesa nazionale, ricerca pertanto che i giovani e le grandi corporazioni trascurano, rimanendo nella propria logica. Si tratta spesso di quella ricerca che costituisce un arricchimento culturale della intera nazione (ed oseremo dire anche della intera umanità) arricchimento che è difficilmente calcolabile in termini di moneta, ma che non si può trascurare sotto pena di regresso inesorabile nella scala delle nazioni civili.

Abbiamo già osservato che il fatto stesso che la contestazione sia scoppiata anzitutto nella scuola ed in particolare nella Università può voler dimostrare la insufficienza di questa istituzione, ma dimostra inoltre che la struttura universitaria, pur essendo pesantemente accusata di essere repressiva (« baronale » è la parola di moda) è tuttavia la struttura meno repressiva che esista nella società moderna, perché in essa la ricerca scientifica porta come conseguenza la pratica costante della critica, della dialettica della ricerca, del superamento delle idee e dei sistemi, della insofferenza dei legami con qualunque forma di potere politico o economico. Si può infatti tranquillamente affermare che anche nel periodo fascista le Università sono state tra le ultime cittadelle nelle quali si potesse coltivare un minimo di libertà di pensiero. In questo senso si potrebbe anche dire che il tentativo — dichiarato e portato avanti con bella baldanza, e con il robusto aiuto di incoscienti ministri — di demolire la Università ha rappresentato un grave attentato alla libertà, qualunque sia il pretesto sotto il quale il tentativo stesso è stato perpetrato. E' facile infatti prevedere quale sia lo stato di cose che seguirebbe alla totale politicizzazione della Università ed alla sua umiliazione come istituzione di ricerca scientifica a massimo livello: alla evoluzione dialettica del pensiero, che ha come criterio supremo

quello della ricerca della verità e dell'ossequio della mente alla ragione, si verrebbe a sostituire il criterio dell'asservimento al potere politico carismatico, inteso come rappresentante di una certa ideologia che non ammette contraddizioni, perché si presenta come la ideologia della rivoluzione a qualunque costo, o magari anche della anarchia senza giustificazione, della rivolta della passionalità e della irrazionalità sull'intelletto e sulla ragione. Il demolire quindi la istituzione nella quale si è sempre svolto, con un minimo di libertà, il processo di formazione del pensiero superiore è premessa sicura per la distruzione della libertà di ogni pensiero, e per il regresso, anche economico, oltre che scientifico e spirituale. Sarebbe così realizzata quella impresa che non è riuscita in pieno neppure al fascismo; ma ben pochi sono stati gli uomini politici che negli anni passati hanno saputo dire chiaramente alle classi giovanili quali fossero i gravissimi pericoli insiti nel loro comportamento.

Rimane ora da analizzare il compito della Università nella formazione dei professionisti e dei tecnici ad alto livello; come abbiamo già detto, questa formazione non può essere fatta in un ambiente nel quale non si faccia anche la ricerca scientifica. Tuttavia si potrebbe osservare che i compiti, svolti in modo che si potrebbe dire spontaneo, dalla Università tradizionale, possono anche essere svolti con altre tecniche ed in altri modi che per il passato. Infatti si potrebbe distinguere tra la parte che la Università svolge nell'insegnamento della scienza e della tecnica avanzatissima (parte che essa sola può svolgere) e la parte che essa svolge nella preparazione alla ricerca ed alla critica. E' noto che la tecnica di oggi mette a disposizione del cittadino una grandissima quantità di mezzi di informazione che non esistevano qualche anno fa; si potrebbe dire addirittura che le generazioni di una volta rischiavano di soffrire per mancanza di informazione, mentre le generazioni attuali e le future rischiano di essere sommerse dall'eccesso di informazione. Pertanto nei tempi passati la scuola aveva, quasi in esclusiva, il compito di informare i giovani: la storia, la lingua nazionale, gli elementi delle scienze potevano essere acquisiti principalmente nella scuola. Oggi la tecnica moderna mette a disposizione di chi voglia imparare una enorme quantità di altri mezzi; questo fatto potrebbe essere visto da qualcuno come il principio della fine della scuola; e forse lo è, se per scuola si intende la scuola tradizionale, nei modi e nelle forme che tutti abbiamo conosciuto. Ma forse rappresenta anche l'inizio di un periodo di liberazione della scuola dai suoi compiti più mortificanti. Si potrebbe anche osservare che, avviandosi per questa strada, si toglie alla scuola la grave soma della informazione da trasmettere, ma le si toglie anche la materia sulla quale essa potrebbe esercitare la parte migliore del suo compito: la critica, la sintesi, il giudizio e — nel caso della Università — soprattutto la ricerca scientifica. Ma qui forse potrebbe ritornare il discorso sui motivi di disagio dei giovani studenti, che abbiamo

già visto; uno di tali motivi era dato dalla frammentarietà dei corsi e dalla estrema specializzazione di essi. Correlativamente noi vorremmo anche ricordare quanto sia mortificante per un ricercatore il dover limitare la maggior parte della sua fatica didattica al momento della informazione, trovando soltanto raramente la possibilità di presentare la sintesi della materia che egli sta insegnando; questa mortificazione — abbiamo detto — è correlativa del disagio dello studente il quale giunge a perdere di vista il filo che unisce tra loro tutti gli esami specialistici, la ragione della esistenza di questi nel corso di laurea, la struttura generale di quest'ultimo. E' vero che un buon insegnante riesce a presentare lo spirito della propria materia anche negli argomenti più banali; ma si potrebbe rispondere che la cosa essenziale perché ciò possa avvenire è che ci sia una particolare facilità di comunicazione umana tra insegnante ed allievi, cioè che l'insegnante possa trovarsi tra pochi, con i quali stabilire una comunicazione diretta ed immediata. Infatti ciò che è possibile quando ci si trova a contatto con poche decine di persone diventa quasi impossibile in un'aula piena di centinaia di persone, quando si è costretti a presentare le nozioni elementari di certe materie a scolaresche tumultuanti e numerose, che danno chiari segni di insofferenza per il minimo pretesto e che dimostrano di non saper apprezzare le finezze della critica, le analisi, le osservazioni di contorno che spesso fanno lo stile di un insegnamento. In tali condizioni si giunge spesso a pensare che anche un sommo ricercatore ed abilissimo didatta sia un po' sprecato, e si giunge quindi a porsi la domanda se non sia possibile pensare ad un « nuovo modo per fare la Università ». Forse la strada per migliorare la situazione si può percorrere cercando di utilizzare i mezzi che la tecnica di oggi mette a disposizione per sgravare la scuola da tutto quel bagaglio di pura informazione, che era facile portare quando gli allievi erano pochi, ma che oggi è diventato assolutamente schiacciante.

In altre parole, senza pretendere di presentare soluzioni miracolistiche, si può porsi la domanda se sia proprio necessario che tutte le nozioni e le informazioni — necessarie per la struttura moderna del sapere — le dia esclusivamente la Università, e se non si possa pensare invece ad altre tecniche, che non siano quelle delle lezioni cattedratiche e delle dispense tradizionali, per conferire queste ed altre conoscenze. Allora la Università potrebbe concentrarsi sul compito forse più importante, che è quello di trasmettere il metodo, lo spirito critico, che è fondamentale per la ricerca scientifica ma che pure è indispensabile (nei debiti limiti) per l'esercizio professionale ad alto livello.

* * *

Se volessimo raccogliere le fila di quanto è stato detto fin qui, potremmo dire che i problemi fondamentali che stanno di fronte

alla società e quindi alla classe politica di oggi sono sostanzialmente press'a poco i seguenti, per quanto riguarda la Istruzione superiore:

- a) il bisogno di formazione di una classe di tecnici a livello intermedio;
- b) la necessità di formazione di un certo numero (molto più ristretto) di tecnici ad alto livello;
- c) la ricerca scientifica di base;
- d) la istruzione permanente, e la continua riqualificazione dei tecnici e dei professionisti a tutti i livelli.

Vorremmo premettere che a nostro parere non è detto che tutti questi compiti, che emergono dal progresso della scienza e della tecnica di oggi, siano svolti necessariamente da una sola istituzione (si chiami essa Università o con altro nome) né che tali compiti siano necessariamente strettamente collegati tra loro. Rimane quindi da ricercare e decidere quali debbano essere le strutture e le istituzioni che svolgono questi compiti e come debbano tali compiti essere collegati. Ad un primo esame si potrebbe dire che soltanto i compiti *b*) e *c*) debbano necessariamente essere collegati. Ripetiamo infatti ancora una volta che non è possibile la formazione dei tecnici ad alto livello (che potrebbe anche concludersi con un titolo, come « dottorato di ricerca » oppure « diploma di secondo ciclo ») che sia distaccata dalla ricerca scientifica pura. Ancora una volta diciamo che è ben difficile oggi tracciare un confine ben netto tra la scienza che viene chiamata « pura » e quella che viene abitualmente chiamata « applicata »; l'una rifornisce continuamente l'altra di metodi e di schemi teorici, mentre la seconda rifornisce continuamente la prima di problemi che riguardano la utilizzazione di teorie avanzatissime.

Rimangono da risolvere molti problemi che oggi assillano la vita nazionale con la contestazione spicciola, ma che forse sono ulteriormente complicati dal fatto di essere stati travasati nella questione universitaria senza appartenere strettamente a questa.

Un primo problema è quello del presalario agli studenti. Nessuno potrebbe negare il fatto che la società italiana ha compiuto un grande progresso quando ha istituito il presalario; progresso tuttavia nella misura in cui la norma per il presalario costituisce riconoscimento del fatto che lo studio è una attività lavorativa, che ha la stessa dignità delle altre e che la qualificazione intellettuale ad alto livello è diritto dell'individuo che ne abbia le capacità intellettuali.

Ma questo progresso sociale (come altri progressi del resto) è stato in questi ultimi anni frustrato dalla cosiddetta « contestazione del sistema »; e ciò soprattutto perché, per quanto riguarda il primo punto si è voluto violentemente negare che un salario costituisca anche una fonte di dovere; tale dovere è stato negato dai contestatori in forza di un presunto diritto di demolire tutto, e di utilizzare

la tattica di sfruttare i mezzi messi a disposizione dal « sistema » per la distruzione del sistema stesso. Per quanto riguarda poi il secondo punto è chiaro che la qualificazione intellettuale costituisce non soltanto un arricchimento interiore del singolo, ma anche una responsabilità di servizio nei riguardi della comunità. Tale responsabilità viene interpretata da parte dei contestatori come responsabilità nei riguardi della rivoluzione, della distruzione del cosiddetto « ordine » stabilito, di contestazione del « sistema » vigente. A parte queste sciocchezze — che vedono scemare il numero dei loro seguaci — possiamo osservare che la prassi del presalario è praticata anche altrove e che vi sono paesi nei quali il « compagno studente » è considerato in modo del tutto ovvio come un lavoratore; ma è pure noto che questo « status » è correlativo ad una rigorosissima selezione ed a uno spietato controllo della resa, perché i quadri di quelle società, proprio perché pagati dallo Stato e quindi dalle comunità anche nella fase della loro formazione, debbono essere efficienti. In Italia ci siamo lasciati ancora una volta, portare dalle ragioni della demagogia; probabilmente anche la classe politica italiana, avendo la coda di paglia per il fatto di non aver provveduto in tempo ai problemi delle classi giovani, alla qualificazione professionale, ai bisogni essenziali della ricerca scientifica, ha creduto bene di abbondare in sovvenzioni umilianti e ridicole (chi potrebbe vivere decentemente ed occuparsi soltanto di studiare con il solo presalario universitario?) cercando di scontentare il minor numero possibile e cercando di rimandare le soluzioni dei problemi importanti. Ancora una volta la pseudosoluzione che è stata avanzata (riduzione della selezione intellettuale e del controllo sulla « resa » dello studio, generalizzazione degli assegni a classi sempre più numerose di studenti) ha portato al bel risultato di spendere senza risparmio i denari di tutti e di porgere ulteriori pretesti ai giovani per farli inviperire ed a non risolvere nulla nel senso di qualificare professionalmente i cittadini e di fare una cernita delle migliori intelligenze. Pertanto questa politica è servita soltanto a rendere ancor più radicata la mentalità piccolo-borghese con la quale le classi giovani si accostano agli studi: mentalità che ricerca il diploma a qualunque costo, che vuole la qualificazione sociale conferita dal titolo di studio senza pagare il corrispettivo in fatica di studio e di apprendimento. Naturalmente questo rifiuto della fatica e dell'impegno viene giustificato sbrigativamente con il rifiuto della « cultura dei padroni » e della « selezione borghese »; sarebbe forse più sincero (dato che si accusano di ipocrisia le classi anziane) dire chiaramente che ci si rifiuta di fare la fatica per la carriera che le classi anziane hanno fatto, e ciò anche per la indistinta coscienza che occorre godere della cuccagna del titolo facile finché dura.

Tutte queste argomentazioni stanno poi alla base della assurda lotta alla « meritocrazia » che ha ancora qualche fiammata ai nostri giorni; e ciò nonostante si sia ripetuto e dimostrato che la selezione

della scuola è ancora la meno ingiusta e che, se tutti sono promossi, indipendentemente dalla intelligenza e dall'impegno, allora saranno veramente soltanto i figli dei ricchi e dei potenti ad essere favoriti. Infatti i ricchi, se vogliono che i propri figli abbiano delle serie conoscenze a livello universitario possono sempre mandarli a studiare seriamente all'estero, ed i figli dei potenti possono essere sicuri di poter ereditare in questo clima il potere dei padri, perché la scuola non è in grado di qualificare nessuno che possa fare loro la concorrenza con la intelligenza, la scienza, la competenza tecnica.

C'è poi una seconda questione, che viene presa in considerazione nei vari progetti di riforma della Università; la questione della vita professionale dei professori. Abbiamo già avuto occasione di dire che nella nostra società, che giudica con moduli arretrati e piccolo-borghesi, la situazione del professore universitario gode di un certo prestigio il quale viene rinforzato praticamente, in certe Facoltà soprattutto, dalla possibilità lasciata al professore di esercitare una libera professione. Si hanno così gli esempi, additati ripetutamente, di fortune ingenti accumulate con la professione, da parte di professori che forse non curano altrettanto gli interessi della scuola. Correlativa a questa situazione è quella dei professori che si danno alla vita politica; crediamo che la nostra Nazione rappresenti un esempio unico nella storia delle nazioni civili, per il gran numero di professori universitari che si danno alla carriera politica. Non è chiaro ancora se questo fatto sia un segno della particolare eccellenza della classe politica italiana, oppure un segno di decadenza della classe dei professori universitari, che cercano altrove quelle soddisfazioni che la scienza e l'insegnamento non fornisce loro. Tuttavia lo spettacolo offerto dai professori, talmente assorbiti dalle professioni o dalla politica da trascurare o considerare con troppa disinvoltura il proprio impegno di insegnanti, è stato oggetto recentemente di severe critiche; e naturalmente ha anche dato origine a progetti di leggi che ovviassero a questo inconveniente. Secondo alcuni progetti per es. si vorrebbe obbligare il professore universitario a dedicare un determinato tempo all'insegnamento; come sia possibile costringere una attività strettamente spirituale nei limiti di un computo di ore nessuno lo sa. A nostro parere, e per nostra esperienza, vale di più, per la formazione di un allievo, una rapida intuizione comunicata di passaggio, magari durante una conversazione casuale, di quanto non possa la presenza assidua di un pedante, che ha costruito un sistema, lo ha adottato « una tantum » senza revisione e continua a trasmetterlo da generazione a generazione. La questione più importante a nostro parere non sta nel numero di ore durante le quali il professore è a contatto con la scolaresca, ma nell'avere una classe di professori che non sia continuamente ingiuriata e mortificata e che tragga dalla propria situazione una posizione tale da non essere esposta a cercare fuori della scuola, nella professione e nella politica, quei compensi alla frustrazione

di cui la scuola è oggi abbondante fornitrice. D'altra parte è forse bene ricordare che, nella classificazione tradizionale delle scienze, quella che valeva nelle Università medioevali (nelle quali — ricordiamolo — uno studente poteva essere rettore), le scienze che riguardano l'uomo davvicino avevano la maggiore dignità. Ma le scienze che riguardano l'uomo davvicino non possono essere incluse in un quadro che sia valevole una volta per tutte: il diritto non può essere insegnato in modo efficace se chi lo insegna non ha una esperienza diretta e personale delle vicende umane, del contenzioso, della evoluzione continua dei rapporti tra gli uomini — rapporti di potere, rapporti economici ed altri — evoluzione che tali rapporti subiscono per effetto della continua vita della storia. La Medicina, l'intervento dell'uomo sull'uomo, non può essere insegnata con formule astratte e metafisiche (chi vorrebbe oggi essere curato da uno dei medici che Molière mette in ridicolo?) ma può essere insegnata soltanto da chi quotidianamente agisce sull'uomo, mediante la scienza sì, ma soprattutto mediante quel complesso di attività razionali, quella sintesi di conoscenze astratte e di azione razionale sul concreto storico che la tradizione sintetizzava sotto l'espressione di « ars medica »; non a caso infatti gli antichi classificavano la Medicina nella categoria della « ars »: si tratta di una azione irripetibile dell'uomo sull'uomo, azione che è guidata dalla conoscenza scientifica ma che non si esaurisce in questa, che investe tutto l'uomo, le sue reazioni all'ambiente, ai rapporti con gli altri uomini.

Riteniamo pertanto che la soluzione degli inconvenienti lamentati non possa essere ricercata in un controllo fiscale, che sarebbe in linea con le concessioni demagogiche finora fatte dalla classe politica agli urli degli studenti e con la « caccia alle streghe » di cui abbiamo già parlato, ma con il risolvere i problemi di promozione sociale in modo serio e non sovraccaricando la Università del compito di distribuire titoli senza contenuto.

Tuttavia perché si possa giungere a questa situazione occorre che si arrivi alla concezione corretta dei rapporti che intercedono tra politica e cultura. La discussione a questo proposito è stata ripresa molte volte in tempi anche recenti e si ha l'impressione che da un certo punto di vista questa disputa sia di quelle che sono destinate a non avere sbocco e a non essere di alcuna utilità per nessuno; un poco come la disputa a proposito delle « Due culture » che riprende periodicamente (l'ultima ripresa è di pochi anni fa, proprio in occasione della traduzione del noto libro di Snow che ha precisamente quel titolo). Vale tuttavia la pena di spendere qualche parola sull'argomento perché i meno anziani hanno forse dimenticato o non hanno mai conosciuto le esperienze non troppo felici che fanno parte della storia non troppo remota del nostro paese. E' invece ancora impresso nella memoria dei meno giovani il comportamento del regime dittatoriale che — come tutti i regimi dello stesso tipo — ha cercato di asservire gli uomini di cultura ed ha

trovato, come ben si capisce, anche degli uomini di scienza e di cultura che si sono prestati alla adulazione, alla lode, alla celebrazione; non si può infatti dimenticare che — al di là di ogni speranza utopistica — la politica ha a sua disposizione il potere, la ricchezza, i modi per conferire l'onore e la distinzione; da parte sua l'uomo di cultura è spesso pieno dei difetti di ogni uomo (perché dovrebbe esserne esente?) e quindi è sensibile a tutti quei mezzi di ricerca del consenso che la forza ed il potere sanno procurarsi. Ne consegue che tra la politica e la cultura vi è una specie di continuo rapporto contraddittorio di amore-odio, che sarebbe troppo lungo analizzare nei dettagli.

E' tuttavia elementare osservare che ciascuna delle due parti ha la sensazione di una propria superiorità e l'odio ed il timore per la superiorità dell'altra: l'uomo di cultura è conscio della propria superiorità in intelligenza ed in competenza, mentre l'uomo politico è conscio della propria superiorità di potere, di avere quella presa diretta sulla realtà che l'altro non possiede. L'uomo di cultura invidia in modo forse inconscio ed inconfessato gli onori ed il potere, mentre l'uomo politico invidia la conoscenza, la padronanza dei concetti e delle teorie, la visione profonda della realtà che è data dalla intelligenza (quella vera, non la furberia spicciola). Questa tensione si verifica in ogni regime; in quelli di tipo dittatoriale ed in quelli che — per intenderci — diremo di tipo democratico.

Come abbiamo già detto, si direbbe che in Italia il problema sia stato superato di fatto, dato il grande numero di professori universitari che si danno alla carriera politica; con una certa malignità si potrebbe dire che questa circostanza spiega la situazione precaria della Università e spiega d'altra parte anche il carattere dei progetti di riforma di questa istituzione.

Qualcuno potrebbe pensare che stiamo andando verso la distruzione della Università; per parte nostra non pensiamo che la cosa costituisca una catastrofe cosmica, perché siamo convinti che la intelligenza finisca sempre per prevalere sotto l'una o l'altra forma quali che siano gli ostacoli che la stupidità frappone al suo cammino. Si pone soltanto il problema di far sì che non tante energie e non tanti denari siano sprecati in cose assolutamente inutili o impiegate nella direzione sbagliata.